

 **10**
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Shanghai

YOKOMITSU RIICHI

Traduzione, postfazione e glossario di Costantino Pes



Titolo dell'opera originale
Shanghai, 1932

Traduzione dal giapponese di Costantino Pes

© Atmosphere libri 2017
Via Seneca 66
00136 Roma, Italy
www.atmospherelibri.it
info@atmospherelibri.it
blog.atmospherelibri.it

I edizione nella collana *Asiasphere* gennaio 2017

ISBN 978-88-6564-220-7

Published with the support of The Suntory Foundation, Japan

Avvertenza

Per la trascrizione dei termini giapponesi è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Si noti inoltre che:

ch è un'affricata come la *c* nell'italiano *cera*

g è sempre velare come in *gatto*

h è sempre aspirata

s è sorda come in *sandalo*

sh è una fricativa come *sc* nell'italiano *scena*

w si pronuncia come una *u* molto rapida

y è consonantico e si pronuncia come la *i* italiana

Il segno diacritico sulle vocali indica l'allungamento delle medesime.

Secondo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome.

Tutti i termini giapponesi sono resi al maschile in italiano.

Il sistema di trascrizione adottato per il cinese è il Pinyin, togliendone però l'accentazione per rendere graficamente più discorsivo il testo.

I termini non italiani sono scritti in corsivo, con l'eccezione dei nomi di luogo e di persona e dei termini naturalizzati nell'italiano (es. *tōfu*).

Si sono mantenute nel testo le censure governative adottate nelle prime edizioni, nella forma originale delle X, o asterischi (*fuseji*), come segni inseparabili dallo stile dell'epoca. Si fornisce tra parentesi quadre un'esplicitazione del termine censurato, seguendo l'edizione del 1935, oppure un punto interrogativo dove non chiaro.

In più occasioni Y. ha inserito termini cinesi invece di quelli giapponesi nelle letture fonetiche *furigana* a lato dei *kanji*, scelta che si è cercato di rispettare, per mantenere la specificità locale che il romanzo cerca di trasmettere al lettore.

Il **Glossario** contiene principalmente informazioni generali sulla storia di Shanghai e lessico specifico (botanico, gastronomico) di cui il testo originale è affollato, che a detta del traduttore non è pienamente naturalizzabile nel lessico italiano.

Capitolo 1

Il fiume, gonfiato dall'alta marea, rifluiva al contrario. Un'onda di prue di motobarche, affollate, a luci spente. File di timoni. Montagne di merce scaricata. Le gambe nere e incatenate dei pontili. Il segnale della stazione meteorologica, dalla cima della torre, indicava venti moderati. La guglia della dogana marittima era appena visibile nella nebbia serale. I *coolie* prendevano umido sopra i barili accatastati lungo i moli. Nere vele lacere si muovevano inclinate, cigolando in balia del lento moto delle onde.

Vagando per la città, Sanki, volto da eroe medievale, carnagione chiara e aria intelligente, era tornato al Bund. Alcune prostitute russe sedevano stanche, in fila sulle panchine lungo la riva. La lampada blu di un sampan che procedeva controcorrente girava senza sosta davanti ai loro sguardi silenziosi.

«Vai di fretta?»

Disse in inglese una di loro girando la testa verso Sanki. Lui notò le macchie bianche sulle pieghe nel doppio mento della donna.

«Vieni qua, c'è posto».

Sanki taceva, seduto in fila insieme alle prostitute.

«Sigaretta» disse la donna.

L'uomo tirò fuori le sue:

«Tutte le sere qua?»

«Sì».

«Sembri senza soldi».

«Soldi?»

«Mm».

«Senza soldi e senza patria».

«Un bel problema».

«Eccome».

La nebbia che avvolgeva i pennoni delle barche fluiva vaporosa. La donna si accese la sigaretta. A ogni beccheggio delle

imbarcazioni legate alle mura in pietra dei moli, i nomi sulle fiancate, scritti a caratteri latini, si stagliavano sfavillanti, ora l'uno, ora l'altro, alla luce dei lampioni a gas. Dai cinesi che giocavano d'azzardo sui barili arrivava un rumore sordo di mone-tine di rame.

«Vieni?»

«Mm, stasera non posso».

«Perché? Dai, vieni!»

«Tra poco devo vedermi con qualcuno!»

«Allora niente da fare».

La donna accavallò le gambe. Una carrozza attraversò un ponte in lontananza. Sanki tirò fuori l'orologio: era quasi l'ora dell'arrivo di Kōya. L'amico doveva presentargli una ballerina di nome Miyako. *È venuto da un'impresa di legname di Singapore fino a Shanghai, questo lurido porto cinese, per prendere moglie.*

Dagli spiragli tra i tigli umidi la luce dei lampioni a gas s'insinuava striata fino alle punte logore delle scarpe delle prostitute. D'un tratto un filo indistinto di nebbia cominciò a muoversi frettoloso tra le striature.

«Rientriamo?» disse una delle donne.

«Rientriamo».

Le prostitute si alzarono e si allontanarono, sempre in fila indiana, lungo l'inferriata. Una giovane, rimasta per ultima, si voltò verso Sanki e lo guardò di sfuggita con occhi spenti. D'improvviso l'uomo, la sigaretta stretta tra le labbra, fu assalito dalla tristezza, come in sogno. Quando Kyōko gli aveva detto addio, si era allontanata con lo stesso sguardo di quella donna.

Le prostitute scavalcarono le funi nere cui erano legate le navi e sparirono tra i barili. Lasciarono una buccia calpestata di banana e delle piume fradice. Dall'ingresso della torretta di guardia sulla punta del molo sporgevano due gambe calzate di stivali.

Rimasto solo, poggiato alla panchina, Sanki pensò a sua

madre al paese, in patria. Pur vivendo in continue ristrettezze, gli scriveva lettere sempre più premurose... l'uomo non tornava in Giappone da dieci anni. In quell'arco di tempo, chiuso dietro lo sportello di una banca, non aveva fatto altro che rammentare in punta di penna i buchi del conto rosicchiato dal direttore. Cominciava a rendersi conto che la sua vita non era altro che lo sforzo paziente di far sembrare a posto le frodi degli altri. Gli pareva una situazione assurda e poco a poco, quasi inavvertitamente, si era fatto prendere dal fascino della morte. Anche se per gioco, tutti i giorni, immancabilmente pensava a un modo per morire. Sembrava essere diventata l'unica regola della sua vita. Quando tratteneva Kōya a bere, glielo ripeteva sempre: «Tu pensi che farai successo guadagnando un milione di Yen. Io invece sentirò di avercela fatta quando, cappio al collo, avrò dato un calcio allo sgabello».

Continuava con quell'atteggiamento, ma senza metterlo in pratica. Gli affiorava in testa il pensiero della madre, e il mattino successivo si infilava i pantaloni e si metteva in cammino.

Se vivo, è per amore filiale. Il mio corpo è quello dei miei genitori. Il loro. Che responsabilità ho di quello che faccio?

L'unica concessione che Sanki si faceva, di fatto, era quella di piangere rievocando i tempi lontani dell'infanzia.

Ehi, ora puoi piangere un po', pensava.

Poi, le mani ficcate in tasca, andava a osservare, con la sensazione di assistere a una sagra, le folli, vivaci baldorie di persone di mille nazionalità.

Da quando Kōya era arrivato da Singapore, però, Sanki si sentiva bene come non gli succedeva da tempo. Erano amici dai tempi delle elementari. Sanki amava profondamente Kyōko, la sorella minore dell'amico. Ma Kōya l'aveva saputo solo dopo che lei si era sposata. Gli aveva detto:

«Sei uno sciocco! Perché non mi hai detto nulla? Se me ne avessi parlato, io...»

Sanki pensava che se l'avesse fatto Kōya si sarebbe senz'altro

trovato in imbarazzo, così aveva taciuto. Fino a quel momento, perciò, aveva sofferto da solo, in segreto. Ora, però, aveva rinunciato a tutto: ai tumulti dell'esistenza, a lei, al Giappone. Solo occasionalmente, osservando dall'estero la madrepatria, sentiva in corpo una grande gioia per l'ascesa costante del progresso giapponese. Ma di recente, ricevuta da Kōya la notizia che il marito di Kyōko stava morendo di tisi, si era rallegrato come se gli avessero sfilato un chiodo dal corpo.

Capitolo 2

Un quartiere di edifici dissestati in mattoni. Folle di cinesi in abiti neri dalle lunghe maniche che riempivano in fila, immobili, gli stretti vicoli, come scure alghe *konbu* sul fondo marino. Un gruppo di mendicanti accovacciati sull'acciottolato. Sopra le loro teste, vesciche di pesce e sanguinolenti tranci di carpe appesi alla facciata di un negozio. Cumuli di manghi e banane che traboccavano in strada dal vicino fruttivendolo. Accanto, una macelleria suina. Innumerevoli maiali scuoiati, le unghie ciondolanti, formavano un antro color carne, infossato nella penombra. Il quadrante bianco dell'orologio brillava come un occhio dal fondo delle pareti cariche di maiali.

Tra il macellaio e il fruttivendolo s'inoltrava in profondità un vicolo, sostenuto da sbilenchi pilastri in mattoni, che conduceva all'ingresso di un edificio con l'insegna di un bagno turco. Kōya, che doveva andare all'incontro con Sanki, si faceva massaggiare la schiena da Oryū tra i vapori della sauna, al suono di un grammofono. La donna, mantenuta di un cinese facoltoso, era la padrona del bagno pubblico. Ovviamente, nella sua posizione, non era tenuta a entrare nelle stanze della clientela. E lasciarne numerose inattive per scegliere i clienti che le piacevano non era per niente redditizio.

Prima di entrare nelle stanze, Oryū s'insaponava copiosamente il corpo, ricoprendolo di schiuma. Finito il massaggio, la padrona cominciava a insaponare il cliente... in un attimo furono coperti fino al collo di schiuma candida, e Oryū disse:

«Dove vai stasera?»

Kōya si ricordò dell'incontro con l'amico.

«Sanki sta già aspettando al molo, che ora sarà?»

«Ah sì? Lascialo perdere, tanto verrà lui qui. Tu, piuttosto, quando tornerai a Singapore?»

«Non lo so. Dato che lavoro nell'ufficio affari esteri di una

ditta di legname, forse dovrei prima cercare di scalzare la legna filippina».

«Be', hai già cominciato a cercare moglie?»

«Bah, non c'è fretta, e poi finché *madame* sarà al mio fianco, non ho tutta quest'urgenza di trovarne una».

All'improvviso Oryū lanciò un po' della sua schiuma sulla fronte di Kōya. Girò l'interruttore. Il vapore che penetrò dalle pareti si mescolò alle note di un pezzo alla moda che usciva dal grammofono. Kōya cominciò a muovere piccoli passi a ritmo. La schiuma, accuratamente cosparsa sui loro corpi, li avvolgeva e li puliva, gocciolando simile a petali di fiori che cadono. Il magnifico ragno tatuato sulle spalle di Oryū emerse pian piano, sempre più vivido.

«Ehi, se trovi moglie, devi prima consultarti con me».

«Ma come, lei mi nasconde le cose e io dovrei consultarla?»

«È che tu e io siamo di condizioni sociali diverse. Io sono la mantenuta di un cinese».

«Se già adesso mi parla con tanta franchezza...»

Il sudore stillava dalla pelle del ragno, le zampe stese lungo il torso di Oryū. In breve tempo il vapore invase la stanza. Padrona, cliente, ragno e schiuma scomparvero in un candido ret-tangolo di nebbia. In mezzo al vapore si sentì la voce di Oryū:

«Promettimi che stasera non andrai da nessuna parte».

«Ma così farò aspettare Sanki!»

«Sanki? Comunque vada, si farà due passi in giro».

«Non sarebbe il caso di chiudere il vapore?»

«No, prima dimmi che non uscirai».

«Così non riesco a respirare, si soffoca...»

«Devi rassegnarti e accettare questa temperatura. Qui tutti devono, almeno per una volta, soffrire un po'».

«Signora...»

Le due voci zittirono e il vapore cessò bruscamente.

Capitolo 3

Sanki si stancò di aspettare e andò al bagno turco. Ma, quando arrivò a destinazione, Kōya era già uscito per incontrarlo al molo.

L'uomo taceva, sprofondato nel divano della sala d'attesa. Sentiva arrivare dai bagni le risate delle giovani assistenti, frammentate a qualche canzone sconcia portoghese. Di quando in quando, i suoni che trapelavano dal vapore scuotevano i muri, facendo vibrare gli steli afflosciati dei tulipani sul tavolo.

Una delle ragazze si avvicinò. Sedette accanto a lui e fissò con la coda dell'occhio il suo profilo aquilino.

«Sonno?» chiese Sanki.

Lei nascose il volto tra le mani e abbassò lo sguardo.

«Chissà se c'è una vasca libera».

La donna annuì in silenzio e Sanki disse:

«Bene, ne vorrei una».

Da tempo a Sanki quella donna taciturna piaceva. Si chiamava Osugi. Ogni volta che lui arrivava, lei guardava incantata il suo volto, affacciandosi dietro le spalle delle altre donne.

Sollevando una folata di aria fresca, le ragazze arrivarono in vivace confusione e affollarono lo stretto corridoio.

«Oh, il signor Sanki. Era da tempo, eh?» disse una del gruppo.

L'uomo, il mento poggiato sul pomello del bastone da passeggio, osservò indifferente le ragazze attorno.

«Sembri sempre depresso» fece una di loro.

«È perché sono pieno di debiti».

«Pieno di debiti eh? Come tutti».

«Be', allora quasi quasi vorrei fare un bagno».

Le donne scoppiarono a ridere. Osugi tornò dopo aver preparato la stanza. Sanki entrò e si allungò supino sulla sdraio. Immersa nel vapore, la pelle cominciò a dilatarsi. Gli venne sonno e decise di addormentarsi così, lasciando aperto il vapore.

Girò l'interruttore e chiuse gli occhi, un telo da bagno tra i denti. Di minuto in minuto il corpo si andava sempre più riscaldando. *E se morissi così*, si chiese. In quel momento ricordò il volto di Kyōko. Gli apparvero, poi, i volti agitati dei creditori. E l'espressione allegra dello spietato direttore della sua banca. *Sono l'unico a conoscenza del buco nei depositi, rosicchiati dal principale. Presto la banca sarà costretta a chiudere. I mille volti che ho visto dalla grata del mio sportello mi turbineranno attorno, una tempesta. Ma non c'è niente da fare. Questi pensieri servono solo a farsi venire le rughe.*

La porta si aprì. *Mi va bene chiunque.* Sanki rimase immobile, gli occhi chiusi. L'aria fu smossa dall'ampio movimento della porta. D'improvviso si trovò gli occhi coperti con un asciugamano. *È Oryū. È il suo lavoro quello di distendere le rughe dei clienti.*

Nella stanza tutto rimase immobile per un po'. *Il ragno giallo sulla schiena di Oryū sta fissando il mio corpo sdraiato.* A questo pensiero, Sanki si sentiva sempre più teso sulla sedia.

«Osugi?» chiamò di proposito.

Nessuno rispose. Sanki aveva sperato che per lui ci fosse la ragazza, al posto delle lusinghe di Oryū, accoccolata vicino. Voleva far capire alla donna che desiderava divertirsi con Osugi. Non aveva mai ceduto alle seduzioni di Oryū. Pensò che facendola arrabbiare avrebbe portato al culmine il desiderio della donna. Ridacchiando, gli occhi ancora coperti, distese le mani e si mise a cercare intorno.

«Osugi! Inutile scappare, non te lo permetterò. Le mie braccia sono come quelle di un ragno, attenta!»

Sanki si vergognò di essere così maldestro. Aveva gli occhi ancora coperti. *Coraggio, meglio riderci su.*

Ma ecco che, contrariamente alle sue previsioni, avvertì la porta aprirsi d'improvviso e qualcuno lasciare la stanza. Qualcosa sarebbe venuto fuori da quel silenzio. Sanki restò immobile, concentrandosi sulla sua pelle, sfiorata dall'aria. D'un

tratto si sentì un rumore violento oltre la porta. Un attimo dopo gli fu gettato addosso un corpo femminile. Una donna cominciò a piangere ai suoi piedi. *Osugi!*

Sanki si rese conto dell'incidente che aveva causato. Provò una rabbia intensa per Oryū. Ma sapeva che se si fosse infuriato Osugi sarebbe stata licenziata. Si tolse l'asciugamano dagli occhi, guardò i capelli scomposti della donna che piangeva. Uscì silenziosamente dalla sauna e si vestì. Entrò in un'altra stanza e chiamò Oryū.

Lei arrivò ridendo con aria innocente, come se non sapesse nulla:

«Sei arrivato tardi stanotte, eh?»

«Sì, sono in ritardo, ma cos'è successo poco fa?»

«Di che parli?»

«Di Osugi» disse Sanki.

«Quella ragazza è una buona a nulla. Non s'impegna neanche un po'».

«E quindi vorresti che me ne facessi carico io?»

«Mi faresti un favore».

Sanki si rese conto che in un attimo il suo scherzo aveva privato una donna della propria fonte di sostentamento. Per salvare Osugi doveva chinare la testa davanti a Oryū. Eppure, anche così, era chiaro che la donna aveva già deciso di licenziare la ragazza. Che fare in una situazione del genere?

Sanki prese la donna per il braccio e l'attirò vicino a sé, sul letto:

«Senti, ultimamente non faccio altro che pensare alla morte, ma quando ti vedo questi pensieri svaniscono».

«Perché desideri tanto morire?» chiese Oryū.

«Perché, dici? Non sembri tipo da capirlo».

«Certo non capisco la gente in agonia».

«Ti do tutto il mio affetto e mi rispondi così? Non posso più neanche morire... Dimmi qualcosa per consolarmi».

Oryū dette un colpetto sulla spalla di Sanki:

«Bah, se mi metto tranquilla ad ascoltarti, mi sedurrai con le tue parole. Allora verrebbe anche a me voglia di morire».

La donna si alzò e fece per andarsene. Sanki le prese la mano: «Ehi, fa qualcosa per me. Se mi lasci andare così, stanotte sarò in pericolo di vita».

«Fai pure, per me puoi crepare».

«Ma se muoio, sarò io quello che avrà la peggio».

«Bah... smettila di dire sciocchezze e lasciami andare! Anch'io vorrei morire stanotte».

Oryū si liberò con uno strattone e se ne andò. Sanki avvertì il ridicolo di quella follia, e la sua rabbia per Oryū s'inasprì. Buttato sul letto, si mise a carezzare lentamente la morbida lana della coperta nel tentativo di calmarsi.

La porta si aprì nuovamente. Ancora una volta Osugi fu gettata dentro, cadendogli davanti. La donna cominciò a piangere senza alzarsi, a capo chino.

Sanki non aveva il coraggio di avvicinarsi a lei. Dal letto osservava i piccoli sussulti della sua schiena. La sua nuca bruna gli parve un voluttuoso pesciolino nero d'acquario. Scese dal letto per osservare da vicino il collo della donna. In quel momento sospettò che Oryū stesse da qualche parte a spiare, e si ritrasse.

«Osugi. Vieni qua».

Si mise accanto a lei, la strinse tra le braccia e la portò sul letto. La ragazza sedeva impietrita e continuava a piangere dandogli le spalle.

«Ehi, ehi, non piangere» disse Sanki, poi si rigirò supino sul letto e osservò nuovamente con piacere il volto di Osugi.

Quando la sua mano fece per carezzare la spalla della ragazza, lei si ritrasse subito come a dire "no, no". Ma non accennò a scendere dal letto, pur continuando a piangere con il volto affondato nella manica.

Sanki le carezzò un braccio:

«Ascolta la mia storia. Va bene? C'era una volta, molto tempo fa, un re con una principessa».

Osugi scoppiò a piangere ancora più forte.

Sanki si drizzò a sedere e lasciò dondolare in silenzio le gambe giù dal letto, accigliato. Fissando le pale immobili del ventilatore sul soffitto, si chiese perché non gli riuscisse mai di toccare, neanche con un dito, le donne che gli piacevano.

Perché? Dev'esserci qualche motivo. Ascoltò ancora un po' i singhiozzi di Osugi, poi pensò "Dove avrò messo il cappello?" e lasciò la stanza.

Capitolo 4

Kōya andò al molo, ma Sanki non si vedeva. Nella nebbia s'intuiva solo il movimento fruscianti delle giacche *happi* rosse, leggermente sporche, dei netturbini. Guardando meglio, su una panchina sotto i tigli si vedeva anche un assembramento di barbe d'indiani, come nidi d'uccello, immobili. Kōya si avviò verso il bordo di un prato. Una barchetta carica di marmo procedeva tranquilla, sballottata sull'onda formata dall'incontro delle due correnti del fiume. L'uomo attraversò il prato, dove fioriva un circolo di tulipani. D'un tratto gli venne in mente la splendida trasformazione del proprio aspetto. Ritornò in fretta sui suoi passi, chiamò una vettura e si diresse svelto alla sala da ballo dove stava Miyako.

E se non mi volesse sposare? Ma no, ogni cosa a suo tempo.

Gli edifici attorno alla sala poggiavano uno contro l'altro. Penetrando nelle fessure dei muri, l'edera arrivava a coprire la parte superiore delle finestre.

Nella sala, un uomo di nome Yamaguchi, architetto d'idee panasiatiche, scoppiò a ridere quando lo scorse tra le maniche delle danzatrici impegnate nei loro volteggi.

Era stato suo compagno di bisboccia prima della partenza per Singapore. Kōya arrivò davanti all'amico e si sedette:

«Da quanto tempo, eh? Come va di questi tempi? Se c'è qualcuno con un'aria sempre allegra, quello sei tu».

«È proprio questa la mia disgrazia. Una volta che uno prende questa via, perde tutta la sua dignità. Ho visto Sanki l'altro giorno: mi ha detto che sei venuto in cerca di una moglie, è vero?»

«Mm, è vero. Ne hai qualcuna adatta per me? In caso, mi affido a te. Ma non voglio i tuoi scarti».

«Bah. Una che fa proprio al caso tuo però ci sarebbe; una russa di nome Olga, che te ne pare? Pensavo andasse bene per Sanki,

ma quello è un tipo alla Don Chisciotte e a lui non interesserebbe. E tu? Ci faresti un pensiero?»

«Significa che non t'interessa più? Parlo di Olga».

«Ma sì che m'interessa, però sarebbe davvero divertente tenerla per un altro».

Mentre Kōya lasciava correre le parole di Yamaguchi, si guardava attorno in cerca di Miyako. Per quanto si sforzasse, non la vedeva.

«Ma se io sposassi Olga e dopo ti facessi onore con lei... Be', la cosa sarebbe un po' troppo divertente!»

«Non sarebbe male, no? Poi non c'è bisogno che la sposi. Quando ne hai abbastanza la cosa finisce là. Al giorno d'oggi basta uno stipendio mensile sui venti yen».

Poco per volta gli stranieri entravano in sala.

«Parlando d'altro, come se la passa Furuya?» chiese Kōya.

«Ah, Furuya? Compra mogli *geisha* a rate mensili, poi le cambia».

«È ancora in zona?»

«Sì. Non ha ancora completato il pagamento della moglie precedente».

«E Mihashi?»

«Anche lui è in forma. Ma quel tipo dà troppa importanza alla sua mantenuta e questo non va bene. È uno sciocco, proprio come Sanki».

“Ma che fine ha fatto Miyako, che fine ha fatto” pensava Kōya, mentre diceva:

«Mmm... e Kimura?»

«L'ho incontrato l'altro giorno. Quel buffone, pazzo come al solito per i cavalli, aveva portato alle corse le sue sei mantenute russe e ha cominciato a perdere. Ma quello se la cava sempre. Ogni volta che perde, vende sul posto una delle sue donne, capito? L'altro giorno è stato completamente sbancato, quindi le ha vendute tutte e sei. In aggiunta, ha impegnato anche giacca e panciotto, eppure non è uno che si scompone. Per quel tipo

avere delle mantenute è, come dire... come avere un conto in banca. Sono stato scomodato pure io per questa faccenda. Anche l'Olga che ti dicevo, in sostanza, è stata svenduta da Kimura».

«E tu che stai combinando?» Kōya continuò a guardarsi attorno per la sala, che cominciava a riempirsi.

«Io? Be', ultimamente ho messo da parte la mia attività di architetto e faccio il beccamorti. È un commercio impegnativo, ma è il massimo per far soldi. Che ne dici di unirti a me uno di questi giorni? Ti mostrerò cose interessanti».

«Di cosa ti occupi in sostanza? Traffico di cadaveri?»

«Mah, se la metti in questi termini, sì. Comprò morti dai cinesi, così faccio pulizia. Con un cadavere puoi mantenere sette amanti russe vive e vegete, sette. E parlo di nobiltà russa!»

Storse le labbra, come a dire “che te ne pare?” “Uno come lui resta imperturbabile anche con un lavoro del genere” pensò Kōya osservando le danze. Attraverso gli spiragli tra i ballerini, che parevano impastare udon con i piedi, luccicavano le trombe dell'orchestra, agitate freneticamente. In quel momento Yamaguchi vide tra i ballerini un'elegante donna cinese e mormorò:

«Ah, ecco Fang Qiulan».

«Fang Qiulan? Chi è?»

«Quella donna è una comunista, un tipo notevole. Tuo fratello maggiore, Takashige, la conosce».

Kōya si voltò per guardarla, ma in quel momento Miyako scese dal piano superiore, dirigendosi verso la sedia accanto a Kōya.

«Tranquillo stasera, no?»

«Mm».

«Non balli?»

«Bah, adesso stiamo parlando di mogli».

«Ah, bene, allora scappo di là».

Miyako girò attorno ai bonsai delle palme cinesi e tornò alla sua sedia. Kōya disse:

«Allora, quella storia dei cadaveri...»

«Cadaveri? Senti, fatti prima un ballo. I morti lasciamoli a dopo».

«Bene, con permesso...»

Kōya raggiunse Miyako e la coppia si mischiò nella folla di danzatori. La donna gli avvicinò le labbra alla spalla e sussurrò:

«Stasera hai le gambe pesanti, eh? In genere me ne accorgo: se una persona ha le gambe lente, vuol dire che ha qualcosa per la testa».

«E nel mio caso?» fece Kōya.

«Tu... forse trovare moglie».

«Proprio così».

In realtà Kōya stava pensando a un cadavere e a sette mantenute. *Che modo pazzesco di campare. La quintessenza del riutilizzo dei rifiuti.*

Fino al momento in cui aveva sentito quella storia, Kōya era tutto preso dal desiderio di sposare Miyako. Ma a sentire che il valore di un cadavere bastava per sette mantenute, gli venne da pensare alla sventura degli ammogliati.

Finito il ballo, tornò accanto a Yamaguchi.

«Dimmi di più su quel discorso dei cadaveri».

«Be', non c'è fretta, i morti non scappano».

«E neanche la povertà».

«Non mi sembri in miseria».

«No, io sono a posto; piuttosto avevo in mente uno come Sanki. Se non faccio qualcosa per lui, morirà».

«Morire? Sanki?» Yamaguchi sporse la mascella.

«Sì, ultimamente non pensa ad altro».

«Quindi potrebbe diventare una fonte di guadagno per me, no?»

Kōya allargò di scatto le gambe e rise a gola spiegata.

«Giusto! Adesso Sanki potrebbe farti guadagnare bene».

«Interessante. Bene, allora potrei nominarlo presidente della mia ditta».

Kōya colse nella risata calorosa di Yamaguchi una traccia di simpatia per Sanki e ne fu felice.

«Come si chiama la tua impresa?»

«Bah, non ha ancora un nome. E se decidessi Ditta Manifatturiera Cadaveri? Ecco, parlane a Sanki. Dato che vuole diventare un cadavere, quest'attività dovrebbe attrarlo».

«Ma cosa fa la tua azienda con i corpi?»

«In sostanza, ne preserviamo le ossa. Ricevo 200 yen per ogni esemplare esportato».

Kōya rifletté sulla quantità di legname necessaria alla sua azienda per ottenere la stessa cifra.

«Ma riesci a vendere così tante ossa?»

«Vedi, le vendiamo ai medici. A loro è consentito comprarne dappertutto grazie ai loro agenti. Ho cominciato dopo che un medico inglese me ne ha fatto richiesta per scopi scientifici».

Kōya si figurò Sanki come dirigente di una ditta di manifattura cadaveri. Gli venne da pensare che la buona sorte per uno come il suo amico sarebbe scaturita da una danza di scheletri.

«Ecco, se guardi i ballerini, non ti fanno pensare tutti a degli scheletri?» disse.

«Ultimamente è diventato un problema. Ne ho la casa piena! Ogni volta che incontro un vivo, la prima cosa che gli guardo sono le costole».

«Quindi vedi anche me come uno scheletro?»

«Mm, proprio così. È buffo pensare che tutti gli esseri umani hanno un'intelaiatura, proprio come uno *shōji*».

Le danze ricominciarono e Kōya si alzò:

«Senti, faccio un giro di ballo e torno, tu da qui ammira la danza degli scheletri».

Di nuovo in coppia con Miyako, Kōya passò tra le schiene di uomini e donne che avevano cominciato a dondolare sotto le passamanerie. Sussurrò alle orecchie fredde della donna:

«Mi affido a te per stanotte».

«Per cosa?»

«Oh, nulla. Qualcosa di molto naturale».

«Bah. Sei un po' insolente, non ti pare?»

«Se non mi sposi, sarai tu a esserlo».

«Se continui a blaterare, finirai per mangiare la polvere».

Comunque, siamo entrambi degli scheletri. A questo pensiero, Kōya cominciò a far girare Miyako tra le schiene della gente, come se fosse al volante di un'auto a noleggio. Come Yamaguchi, d'un tratto Miyako gli sussurrò:

«Guarda, è arrivata Fang Qiulan».

La donna nominata dall'amico gli tornò alla mente e si voltò. Ma era già scomparsa, rifluita nel vortice di gente in movimento.

«Senti, portami da questa donna. Yamaguchi mi stava parlando di lei poco fa».

Miyako tirò Kōya nel flusso, procedendo controcorrente. L'uomo volgeva la testa qua e là affidandosi allo sguardo della compagna, quando d'improvviso i volti di una coppia cinese, uomo e donna, apparvero tra le spalle della folla. Kōya li fissò, come colpito da un soffio di vento, poi chiese a Miyako:

«È lei?»

«Sì».

L'uomo tirò Miyako in direzione opposta, spostandosi dietro Fang Qiulan. In questo modo, a ogni giravolta, il volto della donna, oltre la spalla del compagno, era rivolto verso Kōya. Egli non poté trattenere un lieve sorriso, al pensiero che suo fratello Takashige conosceva la splendida donna davanti a lui. Gli occhi limpidi di Qiulan continuarono a muoversi calmi davanti al volto sorridente di Kōya, fino al termine del ballo.

Una volta sazi di musica e danze, dolci sorrisi e risate di cortesia. Svaniti questi, uno dinanzi all'altro, tutto muta: sguardi d'amore.

Kōya ricordò un verso di Xu Jiaotao sulla bellezza femminile mentre dava il suo biglietto a Miyako.

«Quella donna è davvero splendida. Una rarità».

«Sì. Una rarità».

Osservando con piacere le labbra corruciate di Miyako, Kōya si avvicinò nuovamente a Yamaguchi.

«Ehi, quella Fang Qiulan è una bellezza rara. Come mai la conosci?»

«Vedi, tu non lo sai, ma sono diventato un'autorità tra i panasiatici. Conosco praticamente tutti i cinesi famosi di Shanghai».

«D'ora in avanti rimedierò e ti tratterò con rispetto, quindi presentami quella donna».

«Non è possibile» disse Yamaguchi alzando le mani.

«Perché?»

«Presentartela sarebbe come disonorare il Giappone».

«Visto che, come rappresentante del paese, l'hai già disonorato tu, non importerà se lo faccio anche io, no?»

Yamaguchi spalancò esageratamente gli occhi, come se avesse ricevuto un colpo:

«A me, però, è stata presentata dal marito di Oryū, Qian Shishan, quindi non posso fare niente per te».

«Be', è un peccato, ma per stanotte lasciamo perdere».

Kōya e Yamaguchi, gli sguardi calamitati verso il tavolo di Fang Qiulan, tacquero; invece, gli stranieri che si contendevano Miyako iniziarono come al solito a far baccano. Yamaguchi tirò l'amico per il braccio e guardò la donna:

«Ehi Kōya, ti piace quella Miyako, vero?»

«Eh sì, hai visto giusto».

«Però è una tosta, quindi lascia perdere. Vedi quegli stranieri? Guarda e capirai che sono tutti in suo potere».

«Dunque ha respinto anche te?»

«Bah, quella donna non dà attenzione ai giapponesi. Forse è una spia».

«Ottimo» disse Kōya.

I due presero le sigarette e si misero a fumare, ascoltando per un po' in silenzio la conversazione degli stranieri che stuzzicavano Miyako.

«Sono americani?» chiese Kōya dopo la pausa.

«Sì, due sono impiegati della Palmers Shipbuilding, uno è della Mercantile Marine Company. Oggi la situazione è tranquilla, ma a volte attorno a Miyako scoppia la grande guerra europea. A dire la verità, vengo qua perché la cosa mi diverte, sebbene non mi siano per niente chiare le vere intenzioni di quella donna.

Yamaguchi girò lentamente la testa e spostò lo sguardo dagli occidentali al tavolo di Fang Qiulan. «Oh!» si drizzò e, guardandosi attorno sconcertato, disse a Kōya:

«Dov'è andata Fang Qiulan?»

Kōya si alzò in silenzio e uscì dall'edificio, abbandonando l'amico. Brillando alla luce dei lampioni, le gemme dorate sul cappello della donna si allontanavano ondeggiando sopra una vettura. Kōya chiamò un risciò e partì all'inseguimento, senza neanche indossare il cappello. Mentre si sporgeva in avanti dalla vettura ed esclamava «Più veloce, più veloce», nella sua testa non era Qiulan che stava inseguendo, ma il miraggio di Miyako, che scompariva sempre più lontano.

È una donna splendida. Se mi sposa, tutto sarà a posto.

Il profilo aquilino di Qiulan, che si voltava ora destra ora a sinistra verso le facciate dei negozi, appariva e spariva tra le ombre dei filari degli alberi ai lati della strada. Mendicanti che sputavano, conducenti di risciò che sbattevano monetine di rame sul lastricato, clienti con la bocca luccicante d'unto all'uscita dei ristoranti, indovini con la pipa in bocca che osservavano concentrati il volto dei clienti... tutti si voltavano a fissare il volto della donna al suo passaggio.

A vederli girarsi così verso Qiulan, Kōya ripensò alla sua bellezza, che gli era passata di mente, e, come gli altri, si sentì rinvigorito. Labbra decise. Grandi occhi scuri. Ciocche raccolte sul capo. Collana a forma di farfalla. Giacca e gonna grigio chiaro. *E Miyako? Gli stranieri intorno a lei se la contendono: studiano i suoi gusti, inseguono i movimenti mutevoli del suo sguardo,*

tengono nell'ombra il conto dei suoi balli con un rivale, non fanno altro che metterla su un piedistallo, sempre più in alto. Se portassi una donna del genere a Singapore, dove sono poche le bellezze femminili, i giapponesi laggiù andrebbero in subbuglio dall'eccitazione.

Kōya ritorno in sé e vide che la vettura di Qiulan era ferma, bloccata da un furgone della rete idrica apparso a lato d'improvviso. Il mezzo del giapponese s'infilò nello stretto spazio che si era aperto e sorpassò Qiulan, passando accanto al furgone. L'inseguimento di Kōya dovette interrompersi lì. Il giapponese si voltò ancora a guardare la donna. Dietro di lei, un giovane in completo occidentale. Qiulan accavallò le gambe e vide Kōya.

Per un momento all'uomo parve di cogliere un guizzo nel volto della donna, quasi avesse richiamato alla memoria la situazione della sala da ballo. D'improvviso, nel momento in cui il furgone accanto al riscìò partì accelerando, anche la vettura di Kōya ripartì, correndo più veloce. La distanza da Qiulan aumentò. Kōya si voltò ancora a guardare la donna. Stavolta non riuscì a scorgerla: gli apparve solo una linea di mura bluastre all'ombra delle acacie fiorite, pallida sotto la luce dei lampioni a gas.

Yamaguchi si era stancato di aspettare il ritorno di Kōya, così lasciò la sala. Le guarnizioni metalliche di un divano dorato, la pelle bitorzoluta delle anatre, il rosso acceso della sagittaria tagliata in pezzi, la lucentezza delle file verdeggianti di canna da zucchero, scarpe femminili, sbarre metalliche alla finestra di un ufficio cambio. Cavoli, manghi, candele, mendicanti... per la via gremita di cose e persone Yamaguchi si chiedeva dove andare. Gli apparve il volto di Osugi, che arrossiva d'imbarazzo ogni volta che gli massaggiava la schiena al bagno turco. La pelle bruna, morbida e lucente della ragazza, i suoi occhi scuri che s'inumidivano all'ombra delle ciglia, le braccia e le gambe sode, davano a Yamaguchi, abituato a donne spudorate e prive di vergogna, la sensazione di un germoglio che cresceva sereno e solitario all'ombra di una roccia ignorata.

Calma, di sicuro non sono l'unico ad aver fiutato quella ragazza.
Decise su due piedi di affrettarsi a farle visita, si fermò, alzò il capo. Immediatamente una folla di conducenti di riscìò che studiava le sue mosse già da prima, si precipitò verso di lui da ogni parte della via.

Ah, questi morti di fame. Se n'erano già accorti.

Con un sorrisetto Yamaguchi osservò i volti dei conducenti, poi salì su un riscìò.

Arrivato al bagno turco, entrò nella sala d'attesa, deserta. La vibrazione intermittente delle pareti da cui usciva il vapore riverberava lieve nel suo corpo. Si lasciò andare sul divano e accese una sigaretta.

Notando uno specchio, inserito nella parete di fronte, si drizzò in piedi e iniziò ad attorcigliarsi i baffi. Il ticchettio dell'orologio sopra di lui gli ricordò d'un tratto Olga, che aveva lasciato sola a casa. La notte prima la donna, colpita da un'improvvisa crisi epilettica, gli aveva infilato le unghie nel polso.

Accidenti, ora Osugi penserà che sono stato graffiato da una donna.

Mentre Yamaguchi tirava fuori e dentro la manica il polso con le unghiate, l'immagine della gola inarcata di Olga in agonia, il ventre che sporgeva, si mutò in quella della gola di Osugi.

«Ehi, Yamaguchi».

Il volto allungato del fratello maggiore di Kōya, Takashige, apparve d'improvviso dalla porta aperta. Yamaguchi si voltò e sollevò la sigaretta.

«Da quanto tempo! Poco fa si ballava con il tuo fratellino al Saracen. Non è il caso di lasciarlo in giro per Shanghai».

«Allora chissà se verrà qui stanotte. È da un po' che lo cerco».

«Mah, non lo so. Tuo fratello mi ha mollato per andare all'inseguimento di Qiulan. È uno svelto di mani e di gambe».

«Qiulan era alla sala da ballo?!» Takashige spalancò gli occhi.

«Sì. A esser franchi, anch'io pensavo di andarle dietro, ma tuo fratello mi ha preceduto».

Takashige e Yamaguchi sedevano fianco a fianco sul divano.

Mentre si attorcigliava i baffi lunghi e sottili per appuntirli, il volto scuro di Takashige si accigliò, sempre più dubbioso.

«Qiulan che adesso va a ballare al Saracen... che strano. C'era qualcuno con lei? Forse un russo?»

«Sì. Un uomo giovane».

Takashige era l'addetto al personale di fabbrica del Cottonificio Tōyō. Fang Qiulan era impiegata in incognito da lui. Yamaguchi notò lo sconcerto dell'amico per il fatto che lei, una sua dipendente, fosse andata a una sala da ballo gestita da giapponesi.

«Quella Qiulan dev'essere una spia. Spunta dappertutto» disse Yamaguchi. «Il fatto è che molti operai russi stanno entrando nella mia fabbrica. Non li sopporto. Non so quando la situazione esploderà e questo mi rende tesissimo. L'agente Qiulan è estremamente combattivo».

«Russi, eh? Tipi strani. Non li capisco».

Yamaguchi si alzò nuovamente e guardò nello specchio:

«Che ne dici? Takashige, andiamo a berci qualcosa stasera?»

«Ottima idea!»

«Andiamo».

Yamaguchi, il volto tondo da bonzo, ora acceso e vivace, uscì nel corridoio. Guardò nella sala delle ragazze per dare un'occhiata a Osugi. Ma non c'era. Salì tre, quattro gradini verso il piano superiore: il posto gli parve deserto, così sbirciò in giro nei bagni.

«Non va, non va, i miei progetti di stasera sono completamente falliti».

«Che cerchi, rovistando in quel modo?» chiese Takashige.

Senza rispondere, Yamaguchi si avviò verso l'ingresso, quando entrò una delle ragazze, Shizue. Alla vista dell'uomo, si piantò davanti a lui, quasi incollata al suo petto, e iniziò a parlare velocemente:

«Senti... Osugi è stata appena licenziata! La signora si è ingelosita e l'ha buttata fuori. La poverina se n'è andata singhiozzando».

«Dov'è andata?» d'istinto Yamaguchi si affacciò fuori.

«Dove... se avesse un posto dove andare nessuno starebbe in ansia, ma non ce l'ha».

Senza badare a Takashige, che lo stava seguendo, Yamaguchi fece rapidamente tre o quattro passi verso la strada. Rendendosi immediatamente conto che non sapeva dove cercare Osugi, tornò subito indietro e si rivolse a Shizue:

«Se scopri dov'è, fammi sapere subito. Chiaro?»

Al buio Yamaguchi passò una banconota da cinque dollari alla ragazza e si riavvicinò a Takashige.

«È proprio una serata costosa».

«Che succede? Chi è Osugi?»

«Proprio una bella situazione! Quando tuo fratello si è messo all'inseguimento di Fang Qiulan, ho pensato "bene, vengo qua", ma la padrona del bagno l'ha licenziata e buttata fuori».

Takashige, notando che l'uomo era estremamente inquieto per l'allontanamento di Osugi, si chiese che tipo di donna fosse. Tempo fa, quando sua sorella Kyōko era ragazza, Takashige aveva valutato l'idea di concederla all'amico. All'epoca anche a Yamaguchi piaceva Kyōko e, come parecchi altri uomini che le stavano attorno, le andava dietro ogni volta che poteva.

Affacciatosi sul viale, Yamaguchi si guardava attorno per la strada, dove la nebbia cominciava ad addensarsi.

«Potremmo tornare al Saracen, ma dubito che Kōya si sia preoccupato di aspettarmi fino a questo momento».

«Se è andato all'inseguimento di Fang Qiulan, può darsi che ora lo stiano mettendo a posto: quella donna porta sempre una pistola».

«Però non ho mai sentito di qualcuno cui abbiano sparato per essere stato carino con una donna. E tu, invece? Quella è una vera bellezza, lavora per te quotidianamente e non sei mica fatto di pietra, no?»

«Ma con quella donna lascio perdere. Finora ho deciso di fingere di non sapere che si tratta di Fang Qiulan».

«Temi che ti scappi se scopre che lo sai?»

«Meglio non scherzarci su. In questa situazione, per me è come avere il Giappone sulle spalle. Se mi lasciassi attrarre, anche per un attimo, da lei, la fabbrica andrebbe in rovina all'istante. È un bene che tu sia un panasiatico, ma dovresti pensare un po' anche ai problemi di noi nazionalisti».

«Nazionalisti, eh? Ho capito. Discutiamone stasera dopo averci bevuto su un bicchiere. Ehi!»

Yamaguchi sollevò il bastone da passeggio e chiamò un riscìò.

Capitolo 5

Quella sera, dopo che Sanki se ne fu andato, Osugi fu chiamata da Oryū, che la licenziò. Ciò non fece altro che rendere ufficiale, come Sanki aveva inizialmente previsto al bagno turco, il carattere inflessibile di Oryū.

Osugi lì per lì non colse la natura della faccenda. Ma una volta oltrepassato l'ingresso del bagno capì che l'indomani non avrebbe potuto tornarci.

Uscì dal vicolo dei bagni, passò accanto alle ruote di un riscio bloccato sul lastricato, poi rientrò nella stradina. Lì i pilastri tondeggianti, avvolti nella nebbia, si allineavano a formare una galleria. Una vecchia, orecchini pendenti che parevano sul punto di cadere, emerse tossendo dall'oscurità.

Osugi piangeva e si fermava, piangeva e si fermava, come se stesse contando i pilastri. Uscita nuovamente dalla stradina, camminò lungo il canale di scolo che scorreva lungo i vicoli. Schiuma nera come il carbone risaliva gorgogliando sulla superficie dell'acqua. Cresciute sui fianchi delle pareti scrostate che delimitavano il canale, le alghe verdi della spirogira lambivano lente la superficie oleosa.

Giunta sotto la pensione dove abitava Sanki, Osugi alzò lo sguardo verso le luci spente delle finestre al piano superiore. Era arrivata lì senza nessun obiettivo particolare, solo per guardare un'altra volta il volto dell'uomo. E poi... al pensiero del dopo, non sapeva che fare, a parte piangere.

Poggiata al parapetto intonacato, si mise una mano sulla fronte. Accanto a lei pendeva un lampione a gas, tra ossa di maiale e residui di canna da zucchero masticata e sputata. Pareva che non si sarebbe mossa finché il lampione non si fosse spento e la finestra della stanza di Sanki non si fosse aperta. Intanto la spazzatura nera e schiumosa si raggruppava poco a poco sotto i suoi occhi, formando un'isola sull'acqua del canale.

Al centro dell'isolotto, il cadavere giallo di un pollo e il corpo gonfio di un gatto morto, le teste che si toccavano; un orinale con l'interno in esposizione, scarpe e foglie di verdura restavano immobili, formando una massa fradicia.

Il buio s'infittiva. La nebbia fluiva sempre più densa sul canale che s'infilava sinuoso in profondità tra i tetti. Sempre poggiata al parapetto, Osugi iniziò ad assopirsi. Un suono di passi la risvegliò bruscamente. Si voltò a guardare: una figura solitaria le veniva lentamente incontro, avvolta nella nebbia. Incrociò lo sguardo con quell'ombra.

«Osugi?» chiese l'uomo.

Era Kōya, che dopo l'inseguimento di Fang Qiulan era andato a ubriacarsi da una sala da ballo all'altra, per arrivare poi a casa di Sanki.

«Cosa ti è successo? A quest'ora... dai, sali».

Kōya afferrò per mano Osugi e la tirò su per le scale. La donna si fece portare al piano superiore, ma Sanki non c'era.

Kōya si spogliò e si gettò sul letto, proprio come se si stesse tuffando nel bagno turco.

«Ehi Osugi, Sanki non è ancora tornato. Mi farà una dormita. Sono stanco. Puoi dormire là».

Appena finito di parlare, Kōya chiuse gli occhi e si addormentò. Non sapendo che fare, Osugi ripiegò in silenzio i vestiti che l'uomo aveva gettato sotto il letto. Ai lievi movimenti del corpo della donna, ondate d'odore maschile si sollevavano nella stanza. Mentre riordinava l'ambiente, Osugi carezzò timidamente le guarnizioni d'argento sull'amata cornetta di Sanki. Dette un'occhiata al dorso di incomprensibili libri occidentali nella libreria e scorse il debole riflesso del proprio volto assonnato nel vetro del mobile; si ritrasse d'istinto, poi tornò a guardare.

Si sentì un colpo. Sarà Sanki?, si drizzò. Ma l'uomo non era ancora tornato, neanche quando l'orologio rintoccò le due. Nel frattempo Osugi si addormentò, appoggiata a una pila di spartiti, sognando onde, pesci e una folla di bambini.

D'improvviso si risvegliò, confusa, nel mezzo della notte. La stanza era completamente buia. In quell'oscurità sentì braccia che la stringevano. Si oppose strenuamente. Mentre ancora sognava bambini che le si accalcavano attorno, radunò le forze nel tentativo di liberarsi.

«Ah... no! No!»

Cercava con tutte le forze di gridare. A qualcuno, non importa chi. Ma la voce le si strozzava in gola. Madida di sudore, si drizzò in ginocchio nel tentativo di alzarsi. In quel momento, al suono di una voce maschile vicino all'orecchio, trasalì e s'immobilizzò: sentiva il corpo di Kōya. Tutt'a un tratto, nell'oscurità che aveva cominciato a vorticarle attorno, Osugi avvertì il rumore degli spartiti che crollavano in terra, insieme alla sua testa.

Al risveglio, il mattino successivo, vide Sanki nel letto: dormiva insieme a Kōya. Ricordò gli eventi della notte precedente. Fino a quel momento pensava di essere stata presa a forza da Kōya, ma ora la colse il pensiero che avrebbe potuto essere stato Sanki. Come fare per chiedere loro cosa era accaduto? Aveva solo qualche ricordo confuso di quanto era successo nel sonno e nella totale oscurità della notte scorsa.

Osugi confrontò rapidamente i volti dei due uomini addormentati, che sembravano fluttuare tra le striature della luce del mattino; intanto si alzò, il capo chino.

Alle voci dei mercanti, che raggiungevano ogni angolo del vicolo, si mescolarono quelle dei venditori di fiori: «*Meekuihoo! Deedehoo! Paaleehobho! Paaleehoo!*» Osugi appese i vestiti di Sanki alla parete e mise l'acqua a bollire. Pensò di chiedere al primo che si fosse svegliato se poteva restare lì. Ma non sapeva a chi rivolgersi.

Mentre l'acqua si scaldava, Osugi si accostò alla finestra a osservare il vicolo in basso. Un battello carico di carbone era fermo, la vela nera spiegata, nel canale che lei aveva guardato la notte precedente. Pagliuzze, calze, bucce di frutta

si accumulavano, impigliate al timone immobile della barca e ai tubi metallici che spuntavano dalla via. Innumerevoli bollicine salivano in superficie, addensandosi come melma che, lucidando in parte sotto il sole del mattino, fluiva lenta dentro gli stretti vicoli.

Osugi vide le bollicine: il suo corpo, poggiato su quel parapetto, le parve improvvisamente degradato al rango di merce. Se fosse andata via da lì, non avrebbe saputo dove dirigersi. L'attimo dopo, da alcune finestre gettarono la spazzatura nel canale. A ogni lancio, stormi di polli allargavano le ali gialle e svolazzavano qua e là sulle recinzioni nel retro delle case.

Mentre l'acqua sul fuoco cominciava a bollire, nelle abitazioni strette attorno al canale cominciarono a stendere abiti cinesi lavati di fresco. Ammucchiati nelle ceste dei venditori si muovevano manghi e fiori di michelia bianca, appena visibili sotto i vestiti stesi.

Poco dopo Kōya si alzò. Quando vide Osugi, si mise un telo da bagno sulle spalle:

«Come va? Sei riuscita a dormire?»

Poi fu Sanki a svegliarsi. Sorridendo con aria assonnata, le chiese:

«Come hai passato la notte?»

Osugi sorrise, senza rispondere a nessuna delle domande. Le schiene dei due uomini scomparvero in bagno e lei si sentì ancora più confusa su chi dei due avesse abusato di lei.

Capitolo 6

Sanki uscì insieme a Kōya, lasciando Osugi a casa. Era l'ora d'apertura degli uffici e una folla di riscìò riempiva la strada, muovendosi come la corrente di un fiume. I due, avanzando con il flusso, sembravano galleggiare sui loro veicoli. Come per un tacito accordo, mantenevano il silenzio su Osugi. Sanki era convinto che l'amico l'avesse portata a casa. Kōya, invece, era certo che fosse stato l'altro a invitarla.

Continui flussi di riscìò scorrevano tra un edificio e l'altro. Quando le varie correnti s'incontravano agli incroci, le figure dei conducenti svanivano tra le vetture che si addensavano sempre più, e la folla silenziosa dei passeggeri sporgeva con metà del corpo sopra la corrente, scivolando via alla stessa velocità. Sanki non riusciva a vedere sotto quella folla l'altra massa di persone nascoste che conducevano le vetture. Mentre scivolava lungo le scogliere degli edifici in mattoni, osservò l'onda animata di gente di ogni nazionalità che scorreva come un flusso di marea, cercando i volti di persone conosciute. Kōya, che probabilmente stava dietro di lui, si accostò.

«Ehi, ma cos'è successo a Osugi?» chiese Sanki all'amico.

«Neanche tu lo sai?»

«Non l'hai portata tu a casa?»

«Non dire sciocchezze. Quando sono arrivato da te, era all'ingresso».

«Ah, ecco. Forse non ha un posto dove andare dopo il licenziamento».

Sanki ricordò la furia di Oryū la notte prima e si adombrò, sapendo di essere la causa principale della disgrazia di Osugi. Eppure, non si spiegava perché la ragazza non accennasse a lasciare l'appartamento. *Forse Kōya ha fatto qualcosa che ha inchiodato lì Osugi. Se sono rimasti nella stessa camera la notte scorsa, be', conoscendolo...*

Guardò la faccia dell'amico. Sanki colse in quel volto, attorno a quegli splendidi occhi così sicuri di sé, le fattezze della sorella minore Kyōko. Provò un sollievo infastidito, all'idea che ad aver abusato di Osugi non fosse stato lui, ma il fratello maggiore della sua amata. *Soprattutto ora che il marito di Kyōko è sul punto di morire.*

«Com'è andata ieri notte?» chiese Kōya.

«Ieri notte? Mi sono ubriacato e mi sono addormentato in qualche vicolo. E tu?»

«Io?... Ho incontrato Yamaguchi al Saracen, poi sono andato all'inseguimento di una donna di nome Fang Qiulan».

Passò un gruppo di riscio con a bordo casalinghe di ritorno dal mercato, cariche di fiori e verdure. Un profumo di rosa e cavolo cinese si sollevò fluttuando attorno a Sanki e Kōya. Ogni volta che fiori e verdure si staccavano dall'ombra degli edifici, subito risplendevano vividi al sole del mattino.

Sanki rifletteva. *Questo fiume di fiori, quasi fosse un funerale, sembra comunicarmi la morte del marito di Kyōko.* Si rese conto che la sua infelicità era dovuta all'invidia per la fortuna degli altri. *Se avessi la buona sorte di quell'uomo, ci sarebbe senza dubbio qualcun altro infelice come me ora, qualcuno che vorrebbe la mia morte, così come io desidero quella di quest'uomo.* Osservò il flusso di persone attorno a lui. Un fiume eccitante di vita che scorreva rapido. *Dov'è qui la tristezza? Dov'è l'infelicità? Forse queste non sono altro che parole patetiche elegantemente disposte sul cammino per il cimitero.* L'attimo dopo, dicendosi che il suo non era altro che il sentimentalismo di uno cui batteva sul volto il sole del mattino, non poté trattenere un sorriso.